

Intervista a Laura Pugno: cancellare per aggiungere

di Matilde Nuzzo – 30 maggio 2024



Le opere di **Laura Pugno** sono un invito a entrare nel paesaggio, indagando i confini sfumati tra uomo e natura, spingendo alla contemplazione del paesaggio come estensione del conoscibile o come suo confine. I temi ambientali ed ecologici – fulcro della sua indagine artistica – sono esplorati attraverso l'interazione tra arte e scienza, un dialogo che è diventato essenziale per lei negli ultimi anni.

Nei tuoi lavori ricorre spesso l'atto di cancellare, qual è il tuo approccio a questo gesto?

Considero l'atto di cancellare un vero e proprio linguaggio con valenza di azione generativa. Non la considero una rimozione, ma piuttosto un'aggiunta, un elemento alieno dal paesaggio che si aggiunge al paesaggio. Se penso ai miei primi lavori di abrasione sulle fotografie, il primo della serie al quale sono più affezionata è *Quel che Annibale non vide*, dove ho agito in modo selettivo sull'immagine, accumulando e conservando il materiale abraso, cioè la polvere dell'inchiostro e i brandelli di carta, che hanno finito per sovrapporsi all'immagine iniziale. A ripensarci ora è stato quasi un gesto pittorico.

Ti sento molto in antitesi rispetto alla cultura della cancellazione in cui cresciamo e siamo totalmente immersi. Siamo abituati ormai a cancellare ciò che non va bene, ciò che c'è di sbagliato, ma non siamo allenati ad andare oltre quella cosa che non ci piace, magari, appunto, aggiungendo.

Più che eliminazione uso la cancellazione, perché prevede un gesto meccanico che lascia tracce permettendomi di aggiungere. Penso a *Moto per luogo*, una serie di fotografie di paesaggi montani in cui il focus è l'enorme alone bianco. Il paesaggio invernale della fotografia è stato immortalato per poi diventare il luogo di un'azione performativa dove ho portato con me, nello stesso luogo immortalato, la fotografia stampata su una lastra di alluminio che ho utilizzato come slittino; il peso e la posizione del mio corpo, nonché la velocità di discesa, hanno contribuito ad abradere la fotografia, creando un nuovo paesaggio. È il segno della presenza di un corpo in un dato spazio e di come questo finisca inevitabilmente per modificarlo.

Trovo molto interessante il fatto che il tuo atto di cancellare sia un processo generativo, come anche sottolinea Pietro Gaglianò nel tuo abecedario, è un atteggiamento di work in progress, un gesto non fine a se stesso ma che porterà a qualcos'altro.

In effetti eseguo le cancellazioni sulle foto per mettere a fuoco altre parti, quindi offuscando alcune aree con l'abrasione perché lo sguardo si potesse posare in determinati punti. All'inizio realizzavo scatti piuttosto classici, di luoghi conosciuti, proprio perché non è scontato che quel luogo tanto famoso venga ugualmente riconosciuto nel momento in cui stravolgi un po' l'immagine, magari cancellandone anche solo una piccola parte.



Tra le pieghe dell'acqua, 2022, stampa fotografica, 30x50 cm
Tra le pieghe dell'acqua, 2023, Bronzo, 15,5x14x 3,5 cm

Ed è quindi in questo senso che parli di paesaggio come costruzione culturale? Aiutami a capire cosa intendi.

Se pensi che nel Medioevo l'essere umano percepiva sé stesso all'interno della Natura, senza alcuna divisione, ma poi tale pensiero è entrato in crisi a partire dal Rinascimento. Queste trasformazioni della percezione sono affascinanti perché finiscono per determinare i comportamenti sociali. Un altro esempio emblematico è quello della cosiddetta "scoperta delle montagne", nel senso che prima dell'Ottocento le montagne non venivano percepite; sono stati gli inglesi i primi a "vederle" e a trasformarle in un luogo di conquista, di sperimentazione scientifica e di misurazione, per arrivare, nei secoli successivi, alla loro domesticazione prima e al boom turistico poi. Un altro esempio: inizialmente i paesaggi venivano illustrati nei libri e le montagne avevano un aspetto sempre simile. Quando a fine Ottocento le illustrazioni hanno cominciato ad essere sostituite dalle fotografie, queste venivano percepite come surreali: il pubblico non riusciva ad apprezzare le foto che si allontanavano da quell'immaginario, e per molto tempo si continuò a preferire i libri disegnati.

Pensando al giorno d'oggi, come si traduce questo fenomeno?

Adam Gopnik racconta nel libro "La scoperta dell'inverno" come nel corso della Storia sia cambiata la nostra percezione della stagione invernale grazie alla diffusione del riscaldamento centralizzato. Questa innovazione ha consentito alle persone di poter godere dello spettacolo della neve da un punto di vista privilegiato, al caldo. Ciò che prima veniva considerato un clima ostile, poteva finalmente essere idealizzato e romanticizzato. Il mio intento, soprattutto nei primi lavori, era quello di andare a smantellare questa concezione del paesaggio come immagine statica che si osserva comodamente da casa, e con le cancellazioni provo a ribaltare questa idea di finzione dove montagna, cielo, alberi sono lì dove ce li aspettiamo.

Tu sei originaria delle montagne o sei un "animale urbano"?

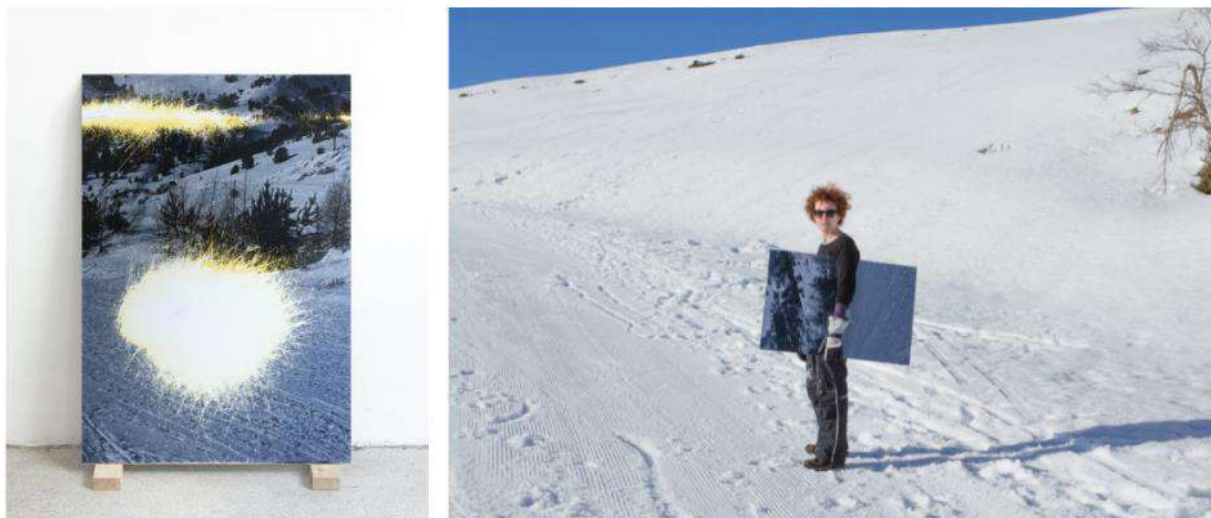
Montano, dei boschi e della neve.

Quindi possiamo dire che quello è stato il tuo background.

Ho sempre abitato in quei luoghi e quindi adesso che abito in città, ci faccio spesso ritorno.

Arriviamo così a una parola che volevo affrontare con te, che è proprio l'abitare: ci pensavo quando ho visitato la tua esposizione Mal d'aria, dove mi chiedevo come si possa abitare uno spazio non puramente fisico, in quel caso l'atmosfera, e che rapporto avessi tu con questo termine.

Quello dell'abitare è un termine a cui io non penso consapevolmente, non è un obiettivo delle mie ricerche, anche se in realtà cerco di capire come abitiamo il paesaggio naturale. Il tuo riferimento alla mostra *Mal d'aria* però è interessante. È un progetto che pone il tema dell'aria inquinata al centro del nostro vivere, potremmo dire che l'aria abita intorno a noi, e noi abitiamo nell'aria. Inoltre la usiamo ma la sua invisibilità, la rende ovvia.



Moto per luogo, 2018 stampa fotografica su alluminio, abrasa, 90×60 cm
Laura Pugno

E racchiude molto bene il concetto dell'abitare e di condivisione tra gli esseri viventi, l'aria è davvero quell'elemento che se fosse visibile, darebbe più peso alle connessioni. Quando penso ad abitare, penso a un luogo dove stare e da condividere, non sono sicura ci sia un luogo dove veramente ho abitato e che ho fatto mio, perché penso che sia un agire che non può avere breve durata. Concepisco l'abitare come qualcosa che debba veramente svilupparsi nel tempo, una giornata o una settimana in un luogo, in un bosco, in montagna, al mare non è abitare. Tra i progetti che mi ha fatto sentire parte di un luogo c'è Tra le pieghe dell'acqua, un lavoro che ho realizzato immergendomi letteralmente in un fiume, risalendone la corrente, fermandomi sulle sue sponde per eseguire un preciso rituale: l'accensione di un cero parzialmente immerso nell'acqua turbinosa del fiume. Consumandosi, la forma del cero tende a sparire per poi risolidificarsi al contatto dell'acqua e diventare così un calco del fluire del fiume. Abbiamo scordato di poter vivere un fiume, un bosco o una montagna, come luoghi di spiritualità, una consuetudine che appartiene ad un'epoca remota in cui il paganesimo non era ancora soggetto alle persecuzioni religiose, in primis quelle del cristianesimo, che hanno contribuito a separare la Natura dal luogo del Sacro.

Biografia

Laura Pugno, vive e lavora a Torino. Nel 2022 vince il Premio Arte Sostenibile dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Nel 2020 è tra i vincitori della IX edizione del Consiglio Italiano, promossa dal MIC. Nel 2013 ha ricevuto il Premio Cairo XIV. Tra le sue esposizioni personali, Ca' Foscari Zattere, Venezia (2023); A Tale of A Tub, Rotterdam (2022); Cittadellarte, Fondazione Pistoletto, Biella (2021); Peola Simondi, Torino (2023, 2019, 2014, 2010, 2007); MART, Rovereto (2014); Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, Torino (2012). Le opere di Laura Pugno sono un invito ad entrare nel paesaggio, indagando i confini sfumati tra uomo e natura, spingendo alla contemplazione del paesaggio come estensione del conoscibile o come suo confine. I temi ambientali ed ecologici – fulcro della sua indagine artistica – sono esplorati attraverso l'interazione tra arte e scienza, un dialogo che è diventato essenziale per lei negli ultimi anni.

Simbiosi – Le interconnesse trame dei funghi

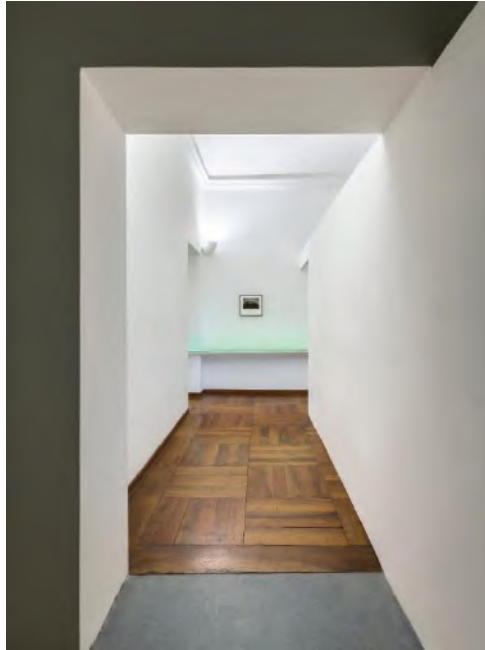
La galleria torinese Peola Simondi ospita SIMBIOSI. Le interconnesse trame dei funghi con le opere di Laura Pugno, Takashi Homma, Flaminia Veronesi e Claudia Losi, inaugurando la prima edizione del format Post Scriptum. La mostra è visitabile fino al 5 novembre 2023.

CRISTINA MELI IN MOSTRE IN CORSO / RECENSIONI

Dallo scorso settembre 2023 la galleria Peola Simondi, fondata nel 1989 da Alberto Peola, è diretta unicamente da Francesca Simondi. Per celebrare questo passaggio di rinascita tra continuità e rinnovamento, nasce *Post Scriptum*, un format dedicato agli artisti. Ogni settembre la galleria ospiterà l'inaugurazione di una mostra collettiva curata in collaborazione con un artista prescelto, il quale a sua volta inviterà a partecipare altri artisti. Per questa occasione l'artista designata **Laura Pugno** (Trivero, 1975) ha invitato **Takashi Homma**, **Claudia Losi** e **Flaminia Veronesi**. *SIMBIOSI. Le interconnesse trame dei funghi*, è una mostra dedicata interamente alle connessioni che questi esseri viventi creano con il nostro Pianeta.

Il regno dei funghi ottiene il suo riconoscimento nel 1817 dal botanico *Christian Gottfried Daniel Nees von Esenbeck* (1776-1858) e comprende milioni di specie diverse. Questi organismi viventi sono capaci di colonizzare ogni tipo di ambiente, dalla fossa oceanica alle regioni glaciali dell'emisfero boreale. Alcuni di loro sono così resilienti da riuscire a sopravvivere in zone altamente contaminate, nutrendosi di radiazioni nucleari. **Takashi Homma** (Tokyo, 1962) crea la serie fotografica *Mushroom from the forest* (2011) documentando la loro presenza nelle foreste intorno Fukushima, appena dopo il disastro del 2011. Queste tipologie di funghi diventano gli esseri perfetti per abitare territori radioattivi, approfittando della stoltezza del genere umano per conquistare il proprio posto sul pianeta. Le fotografie stimolano perturbanti riflessioni sulla caducità dell'esistenza umana.

È da questo sentimento di precarietà, nato dalla consapevolezza del fallimento umano, che nasce *Abendland* (2023), la terra del tramonto. Lo spazio espositivo è stravolto in un percorso che obbliga lo spettatore ad interfacciarsi con la prima opera di **Laura Pugno**. La fotografia è collocata in fondo al lungo corridoio, illuminata dal basso da un neon verde che attira l'attenzione. Ispirata dal poema filmico del regista *Nikolaus Geyrhalter* (Vienna, 1972), rappresenta un paesaggio in cui il sole in transito si nasconde dietro ad una piccola selva di piante che ricordano miceli, ovvero i corpi dei funghi.



Da qui il percorso si svincola dalla volontà dei curatori e biforcandosi in due sale chiede al visitatore di scegliere. Sembra trattarsi di una metafora contro il radicato atteggiamento di accettazione passiva degli eventi, tipico degli esseri umani. Infatti, in genere, anziché prevenire i danni si trovano soluzioni per rimediare, quando ormai è troppo tardi. Laura Pugno crea la serie *Sintomo* (2023) composta da tre fotografie che ritraggono paesaggi invernali catturati da una vista aerea ma parzialmente mascherati da una coltre grigio fumo. L'artista ha applicato al centro dell'immagine uno strato di una crema realizzata con la cosmetologa e farmacista Cristina Portinaro, un composto realizzato con gli estratti del fungo tremella dalle proprietà anti-inquinamento. Laddove è stata applicata la crema, l'immagine è visibile. Sintomo riflette l'incapacità degli esseri umani di trovare una reale soluzione contro l'inquinamento.

Flaminia Veronesi (Milano, 1986) omaggia il regno dei funghi rappresentando in plastilina una dea madre fungina di cobalto dai numerosi volti e seni che sgorgano filamenti verdi di micelio. La creatura sorge solenne, sorretta da grandi mani che poggiano sul terreno. Seppur le piccole dimensioni è capace di trasportare spiritualmente il visitatore nel regno dei funghi, idealizzato come un luogo in cui gli esseri viventi sono strettamente connessi. *Come micelio, noi multipli uniti* (2023) è una seconda scultura di plastilina polimerica rossa creata da Flaminia Veronesi, accompagnata da tre acquarelli della stessa tonalità, raffiguranti un intreccio di corpi di esseri umani, uniti idealmente come i corpi dei funghi.

Il perimetro dello spazio espositivo di tutte le sale è stato allestito con una mensola in legno che regge le opere allo stesso livello, annientando ogni gerarchia. Nonostante ciò si impone *Rosa* (2023), un grande quadro dai colori accessi rappresentante la rosea cosmogonia di un nuovo mondo. Flaminia Veronesi dipinge grovigli di piante fiorite radicati in celesti driadi adagate accanto ad un variopinto bestiario che include piccoli diavoli, ibridi marini e animali mitologici. Al centro del dipinto si snoda un arcobaleno tenue cavalcato da tre cavalli bianchi. Sopra le loro teste centauri, angeli, demoni e creature magiche fluttuano nel cielo rosato sovvertendo il consueto equilibrio tra cielo e inferi.



Su quella scala salirono le mie parole (2013) è l'installazione di **Claudia Losi** (Piacenza, 1971), una scala di legno ricoperta di grafite su cui idealmente potremmo lasciare le nostre impronte. Piccole sculture di funghi ibridi composti da vegetali, animali ed elementi rocciosi in perfetta simbiosi spuntano sui gradini e ai piedi della scala. L'opera diventa una metafora di come, afferma Francesca Simondi *"l'incredibile mondo dei funghi può infondere un segno in ognuno di noi, divenendo fonte d'ispirazione per rivoluzionare il nostro modo di vivere e di relazionarci con l'altro"*.

I licheni sono un esempio di organismi simbiotici per eccellenza poiché sono un incrocio di alghe e funghi. Claudia Losi ricama su tessuto i licheni ricostruendo i micro paesaggi fungini in movimento che ha osservato durante i suoi viaggi. Le *Tavole vegetali* (1995-2023) sono delicati ornamenti di sottobosco che rappresentano l'adattamento e la stabilità di specie che seppur diverse sono in perfetta interrelazione, così da garantire la propria sopravvivenza.

Morfologie celesti (2023) è un'opera di Laura Pugno ideata in collaborazione con i biologi Erica Lumini e Samuele Voyron. Corpi di funghi, miceli, immersi nella resina dentro un plexiglass ricreano la visione di un cielo notturno cosperso di stelle che sembra vegliare su di noi. Durante la scorsa giornata del contemporaneo, negli spazi della galleria, Laura Pugno e Samuele Voyron hanno offerto al pubblico un dialogo tra arte e scienza. L'artista e lo scienziato sono giunti insieme alla consapevolezza che l'arte usa le scoperte scientifiche per sviluppare nuove tematiche affascinanti in chiave artistica e allo stesso modo la scienza può avere bisogno dell'arte come propria alleata per ampliare i confini dell'immaginazione.

Le interconnesse trame dei funghi in mostra a Torino

La mostra alla galleria Peola Simondi è un inno alla biodiversità e all'importanza dei funghi nel nostro ecosistema. Attraverso la lente dell'arte contemporanea

di Federica Maria Giallombardo | 27/10/2023



SIMBIOSI. Le interconnesse trame dei funghi, 2023, installation view at Galleria Peola Simondi, Torino

La galleria Peola Simondi inaugura la stagione autunnale con la mostra collettiva *SIMBIOSI. Le interconnesse trame dei funghi*, che ospita le opere di Laura Pugno (Trivero, 1975), Takashi Homma (Tokyo, 1962), Claudia Losi (Piacenza, 1971) e Flaminia Veronesi (Milano, 1986). L'occasione è la prima edizione di *Post Scriptum*, una rassegna che ogni anno a settembre promette di esporre un artista "di punta" della galleria, che a sua volta chiederà ad altri artisti di partecipare, riunendo le opere sotto un tema comune. La mostra, nata dalla collaborazione con fisici, biologi e filosofi dalla risonanza internazionale, si focalizza sul mondo dei funghi e sulle connessioni che essi creano nel nostro pianeta, sul "ridimensionamento" della specie umana a favore del biocentrismo e su nuove ipotesi di rinascita basate sull'utilizzo consapevole di risorse ambientali – ricercando al contempo una restituzione "estetica" nelle opere d'arte contemporanea.

Una mostra sul mondo dei funghi a Torino

Abendland è un termine tedesco che letteralmente si può tradurre con "terra della sera" e il suo significato spesso è associato all'espressione "tramonto dell'Occidente". Nessun titolo più azzeccato per cominciare il percorso espositivo della mostra alla galleria Peola Simondi: l'omonima fotografia di **Laura Pugno**, che sconfinava l'orizzonte del corridoio costruito appositamente per l'occasione – un allestimento dalla stessa artista, ideato come una sorta di "contenitore site-specific" –, è un piccolo inno a una rinascita soggettiva e umana, che passa dalla decadenza e dalla crisi, come ogni ricorso della Storia che si rispetti; una metamorfosi che ribadisce gli stadi della morte e del declino (della materia come dell'intelletto) per imporsi quale tenace **ritorno alla vitalità**. È questo il macro-tema che lega fittamente le opere in mostra: le due *Morfologie celesti* (2023), sempre di Laura Pugno ma realizzate in collaborazione con i biologi Erica Lumini e Samuele Voyron, sono campioni di micelio sotto resina ancora in proliferazione e mutamento, che simulano il cielo notturno. Frutto di un'altra collaborazione, questa volta con la cosmetologa e

farmacista Cristina Portinaro, Pugno ha materializzato la concezione di palliativo alla crisi climatica con la serie *Sintomo* (2023): le vedute fotografate dall'artista sono sommerse in un denso strato pastoso (una crema innovativa con estratto di fungo Tremella, dotata di proprietà anti-pollution, realizzata in occasione della mostra e in vendita presso la galleria).



Le opere di Takashi Homma, Claudia Losi e Flaminia Veronesi

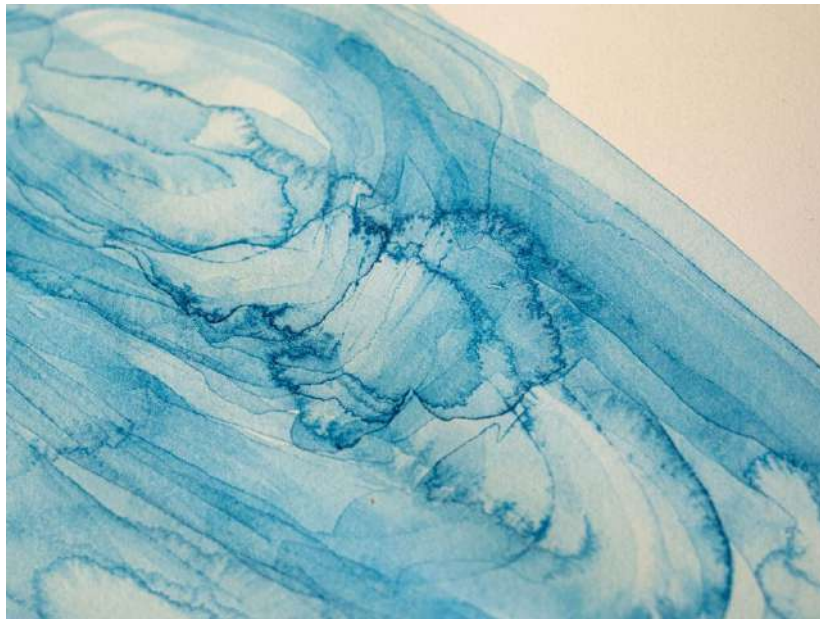
Dei funghi radioattivi di Fukushima, Chernobyl e Stony Point ritratti da **Takashi Homma**, interessante è il richiamo al libro di Merlin Sheldrake *L'ordine nascosto. La vita segreta dei funghi*: questi organismi, grazie alle loro straordinarie proprietà metaboliche, sono in grado di sopravvivere riciclando i rifiuti tossici e sfruttando le radiazioni come fonte di energia. L'utilizzo di esperienze distruttive e negative quali fonti di rinnovata resistenza e poeticità è anche il tema affrontato da **Claudia Losi** nell'installazione *Su quella scala salirono le mie parole* (2013), dedicata alla scomparsa della madre. Infine, è d'obbligo una menzione d'onore. L'opera *Rosa* (2023) di **Flaminia Veronesi** rappresenta un'identità collettiva e proliferante, bucolica e distopica, con una multicolore e variegatissima danza vorticoso di rinascita e gioia; elementi naturali ed esseri magici del sottobosco si intrecciano tra loro in un gioco sul baratro della ferita tra l'uomo e il mondo.

JULIET

Sinfonia celestiale fra nettare divino e arte in Officina Malanotte

BY LUKRECIJA A.M. BIELIAUSKAITE - 5 LUGLIO 2023

Arrivata in tenuta, ho sollevato lo sguardo sul firmamento. Limpido, azzurro, diafano. Tra il sole, i boccioli fioriti, il canto delle cicale, un vago sentore di legno. Se quel momento potesse esprimersi in musica, **Bonotto Delle Tezze** è un Debussy, *La fille aux cheveux de lin*. I colori si mescolano coi profumi d'uva e il vigore dell'arte si intreccia con la maestosità della natura, eterna. Come il succo nelle botti di legno, l'arte matura e ne diviene capolavoro.



Officina Malanotte, dettaglio opera Laura Pugno, Bonotto Delle Tezze, Vazzola, foto di Nico Covre, courtesy Officina Malanotte

La seconda edizione di **Officina Malanotte**, a cura di **Daniele Capra**, è l'esposizione che racchiude il prodotto delle tre settimane di residenza artistica presso l'azienda vinicola Bonotto delle Tezze. Questa edizione vede coinvolte quattro personalità: **Jingge Dong**, **Laura Pugno**, **Aleksander Velišček** e **Lucia Veronesi**. Ogni artista ha scelto il proprio luogo di lavoro, fra ex stalle e granai, per poi, la sera, ritrovarsi assieme agli altri nel cortile cinquecentesco, epicentro della tenuta. Il progetto si basa su un'armoniosa

JULIET

sinergia tra le radici della famiglia, la terra, i vitigni e l'arte, come soffio di una dimensione ancestrale.

(...)

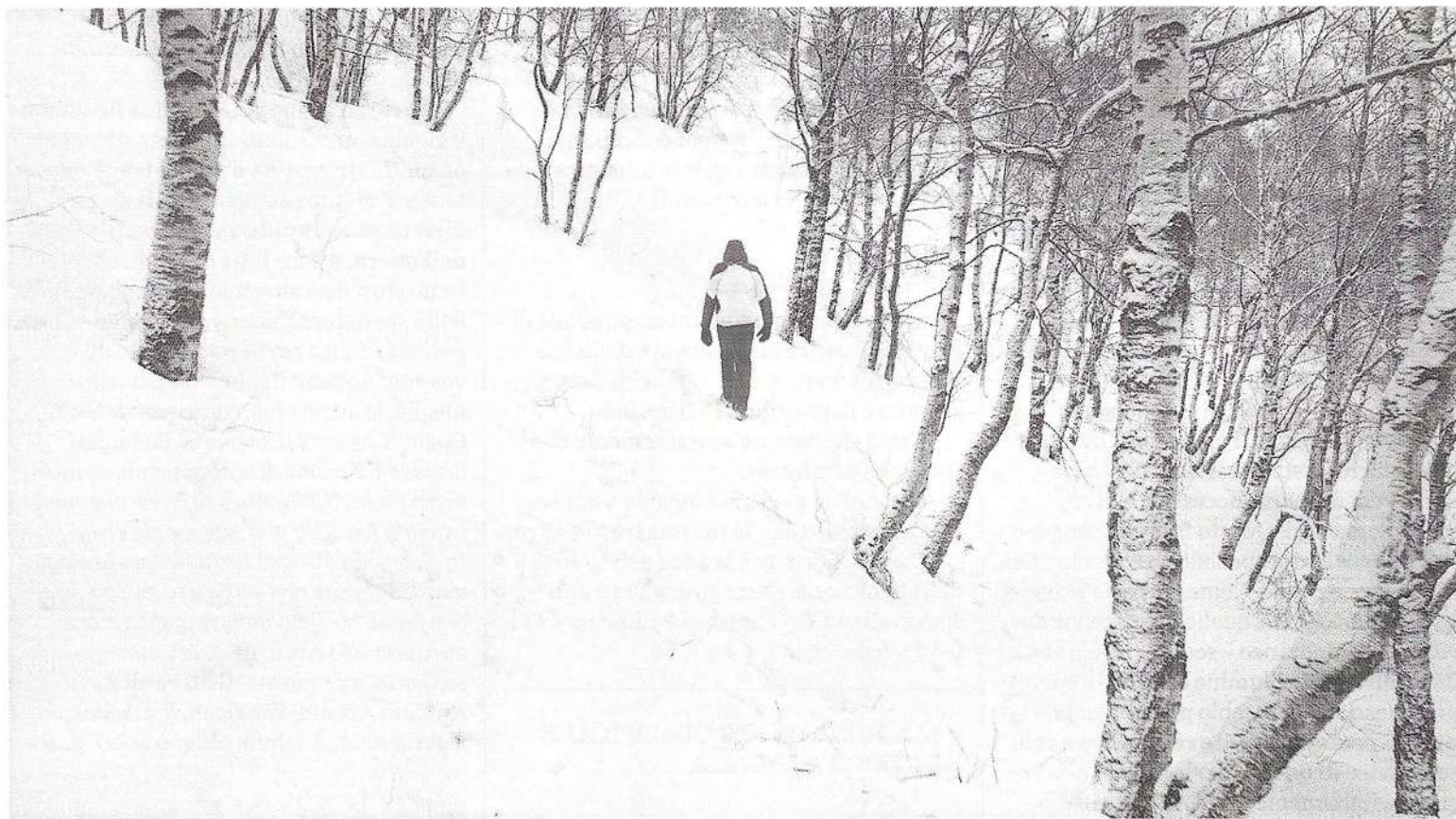
Laura Pugno, con rara perspicacia, ci conduce verso le dimensioni evanescenti della trasparenza. Grazie alla gemma del ghiaccio, accompagna il pennello e il pigmento, vigilando con scrupolosa attenzione sul delicato scioglimento. Tra tonalità smeraldine e sfumature cerulee, nel luogo etereo e sospeso, trova luogo il gioiello del ghiaccio, svelandone la sua sincerità. La carta, come una spia, accoglie le tracce indelebili, diventando archivio della sua memoria e medium fecondo dalla venatura vitale. L'attenzione di Pugno si materializza nella consapevolezza del ricordo, come se il ghiaccio potesse divenire alabastrino, inscalfibile. Questo processo, meticolosamente scandito, si avvale di misurazioni precise di temperatura e orario, come un esperimento di sublime raffinatezza lasciando un'impronta fugace, un eco.

E nel tepore della sera, tra il canto delle cicale e il calice, l'aura della residenza artistica diviene bellezza intramontabile nella tenuta Bonotto Delle Tezze, custode della tradizione e fucina dell'ispirazione, dove l'arte trova rifugio e ne diviene storia.



Officina Malanotte, dettaglio opera Laura Pugno, Bonotto Delle Tezze, Vazzola, foto di Nico Covre, courtesy Officina Malanotte

ANCORA NATURA, NATURA ANCORA



Laura Pugno, *Over Time*, 2021, still da video

Broken Nature, Il Giardino Planetario, Rethinking Nature: sono solo alcuni dei titoli di mostre, biennali e altre manifestazioni internazionali che hanno inequivocabilmente riportato il tema dell'ecologia al centro del dibattito. Il termine che più di tutti caratterizza l'approccio contemporaneo però è l'ennesimo lemma a subire la fortuna del prefisso "post". "Non significa che non c'è più natura, piuttosto che la nostra comprensione della natura dovrebbe cambiare. Non c'è divisione tra essere umano e natura", spiega così Mali Wu, artista e attivista che ha co-curato con Francesco Manacorda l'11esima Taipei Biennial, la decisione di scegliere *Post-nature* come titolo della manifestazione (nel quale si sentono gli echi di Timothy Morton). **Che viviamo in un tempo "dopo qualcosa" l'avevamo capito, ma cosa può fare l'arte in questa condizione after nature?** Secondo il critico americano T. J. Demos, firma di *Artforum*, "può svelare alcuni dei miti utopici e critici su cui si basa il naturale". E di certo non stiamo parlando solo dei gattini o di tutti gli altri animali onnipresenti su Internet e soggetto prediletto di meme, reel e stories.

Anche se, dal 2006 con il macro progetto *contemporaryNaturalism*, Mauro Ceolin sta conducendo una ricerca per

La scelta, ancora una volta, viene lasciata all'osservatore/interlocutore: quale sentiero intraprendere? Tra i suggerimenti, c'è ovviamente quello di combattere l'indifferenza con l'azione, anche quella più piccola.

delineare una inedita tassonomia delle forme di vita a base di silicio, ovvero la formulazione di un catalogo degli esseri creati dalla fantasia umana che popolano oggi ogni campo dell'immaginario visivo. Lunghi studi, esperienze sul campo, campagne fotografiche e indagini d'archivio come quelle che hanno portato Armin Linke, con Renato Rinaldi e Piero Zanini, a comporre quel viaggio apparentemente distopico e incredibilmente reale che è *Alpi* (2011). "Questo è il film più acritico mai realizzato sulla totale artificiosità del mondo moderno. Ma qui 'acritico' deve essere inteso in senso positivo, così come 'artificiale'", commentava Bruno Latour.

Dieci anni dopo Laura Pugno torna sul luogo del delitto, in particolare sul Monte Rosa, location di uno dei video che

compongono *Over Time*. L'installazione multicanale, che ha come soggetto la neve, presenta tre possibili approcci che vanno dal laboratorio in cui si sintetizzano i fiocchi all'atteggiamento del nivologo Michele Freppaz fino all'immersione nel paesaggio innevato di una figura che sembra perdersi nell'atmosfera sospesa. La scelta, ancora una volta, viene lasciata all'osservatore/interlocutore: quale sentiero intraprendere? Tra i suggerimenti, c'è ovviamente quello di combattere l'indifferenza con l'azione, anche quella più piccola come nelle intenzioni di *Verdecuratoda* di Ettore Favini. Dall'idea di creare un campo di frutti antichi in alcuni spazi pubblici dell'area Falchera di Torino si è diffuso attecchendo anche in altri terreni.

Naturale e artificiale, biologico e sintetico, confini che si dilatano e si assottigliano nella recente installazione *Labirinto* di Francesca Pasquali, in cui piante e materiali plastici convivono e si influenzano. Nuove relazioni e icone potenti quelle che campeggiano nelle bandiere di Andreco, utilizzate spesso per marce e parate in "Difesa della Natura", avrebbe detto Joseph Beuys, alle quali si deve sempre accompagnare un passo concreto come l'Aula Verde, spazio aperto di divulgazione parte del *Climate Art Project*. Verde, sì, verde speranza.

Al museo della Montagna due nuove mostre: "Qui c'è un mondo fantastico" e "In cammino nel tempo"

Toblerone e Cervino: la vetta senza filtri

LA STORIA

GIULIA ZONCA

Una spatolata di cioccolato sopra il Cervino, anzi il Matterhorn e non è solo questione di traduzione, ma di prospettiva quella che il museo della Montagna ribalta in «Qui c'è un mondo fantastico» ovvero tutto quello che una scalata nasconde.

Zero viaggi, tranne una camminata dal buio del sogno al sole sovraesposto sulla cima, più che altro ricordi che non sapevamo di avere. Molti escono dall'archivio di questo posto che sa sempre svelare qualche traccia sommersa. Il museo guarda la città dall'alto, la ospita per i selfie amoreggianti delle coppie in ascesa, per le adunate fuori decreto con scusa Frece Tricolori, per le movide alcoliche che si spengono in uno spazio fuori dai radar e pure per camminare in prospettiva, pic nic sulla panchina, luce sulla faccia. Succede tutto lì davanti, piazzale Monte dei Cappuccini, un ottimo punto di osservazione. Vita quotidiana fuori e dentro

Cinque fotografi a confronto con un archivio epico per riordinare i ricordi

un passato di spedizioni eroiche, imprese e natura. Epica solo perché ci piace catalogarla così, in realtà è materia molto meno radicale. La citazione da Heidi è perfetta, ci fa tornare con i piedi per terra. Il cioccolato fuso sulla cima è un gesto di stizza di Laura Pugno, uno dei fotografi contemporanei chiamati a destrutturare le ovvietà sulla montagna. Lei ha messo a confronto i due lati dello stesso totem: Cervino contro Matterhorn ed è chiaro che il fianco italiano vive nell'ombra. Nessun reclamo patriottico può



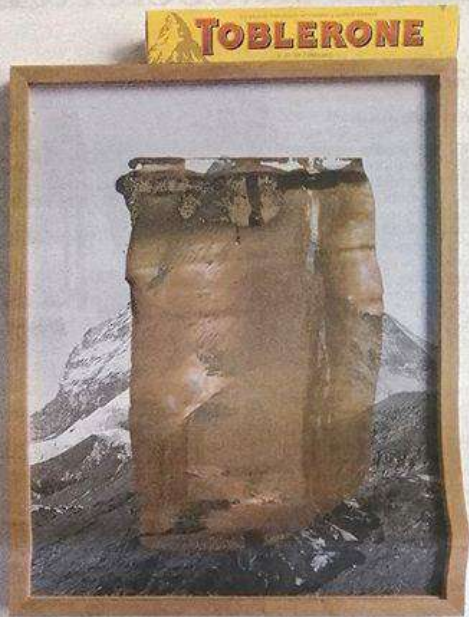
Francesco Revelli, «Con gli sci di fronte al Cervino», 1940



Marina Caneve, archivio di Walter Bonatti



Vittorio Mortarotti, tracce di passaggio



Laura Pugno, Toblerone e Matterhorn

cambiare l'evidenza. Il confronto tra Cervinia e Zermatt non è in questione, qui si parla di pura montagna, di come è, di come sembra. Simbolo dei Caran d'Ache, i pastelli di lusso, scenario per vendere la Isotta Fraschini del 1929, richiamo per le Ricola con tutta la loro aria genuina e profilo del Toblerone, il protagonista indiscusso del frigo-bar de-tentore del record di associazioni con il Matterhorn. Sempre lui: la vetta che definisce la montagna. Sul versante nostrano resta Mike Bongiorno in un apprezza-

bile tentativo di rilancio e qualche réclame sbiadita. La forma stessa delle vette che siamo sicuri di riconoscere non è quasi mai a triangolo come le disegniamo, altra fascinazione del Cervino e stavolta funziona anche in italiano. Il Cervino delle Ande Peruviane, il Cervino dell'India, dell'Africa, le montagne con la stessa forma sono talmente poche che diventano tutte discendenti, affiliati. La maggioranza sono linee più dolci o connotati meno chiari. Le certezze si fanno friabili. Gli scatti di moda sfuggo-

no al tempo, gli occhiali di certe sciate sono gli stessi che circolano in strada oggi. La Montagna sta nelle sue etichette, quelle legate con l'elastico ai negativi dell'ossessivo Walter Bonatti, dettaglio trasformato in soggetto da Marina Caneve che nella sala «Entre chien o loup», vecchio detto montanaro, sovrappone quello che è a quello che crediamo di sapere. Le vette sanno confondere, animano le notti di Davide Tranchina, impegnato in una rotta che va dal sonno al successo. In cima, stravolti dalla luce e poi in discesa

mentre i tratti del sentiero riprendono contorni reali. Nel lavoro proposto da Vittorio Mortarotti è tutto molto più concreto, i vestiti lasciati dal bivacco dei migranti in rifugi provvisori, i segni sulle rocce incisi come prova di presenza. La montagna assorbe i desideri di chi la sfida e non è affatto il monolite che il nostro cervello codifica. La pensiamo immutabile ed enorme, lontana, poi però la associamo a una semplice boccata di aria fresca ed esiste nelle avventure di chi l'ha conquistata un metro alla volta e pure in «Vacanze di

Natale», con i picconi e le fissioni e con la raclette. Il mondo fantastico è figlio delle nostre esperienze, si sposta e non è mai esattamente come te lo aspetti. È pure vittima dei nostri movimenti maldestri. Promesse infrante e neve sciolta: i ghiacciai non corrispondono più alle mappe nel progetto «In cammino nel tempo». Sopra gli scatti di uno o due secoli fa, sotto quelli rifatti nello stesso punto tra il 2009 e il 2020, mancherebbe una tappa, ma il mondo si è fermato. La montagna no. —

© WIPOLZONI MEDAGLIA

Laura Pugno | L'invisibilità dell'inverno

di **Cecilia Paccagnella** Pubblicato in **Recensioni**
Pubblicato il **3 Luglio 2019**

Penso che qualsiasi persona, almeno una volta nella vita, abbia voluto avere la possibilità di fermare il tempo, o almeno di poter cristallizzare un attimo per poterlo custodire in modo dettagliato nella memoria, così da poterlo rivivere mentalmente appieno. Invece siamo esseri umani, destinati a collezionare solo una serie di ricordi che per qualche strano motivo ci sono rimasti impressi più di altri.

Se estendessimo questa speranza e la applicassimo storicamente, quanti momenti sarebbe bello, ma talvolta anche solo utile, pensare di poterli rivedere in tutte le loro più minute sfaccettature al fine di ritirarli fuori e magari analizzarli con un occhio diverso, più maturo e più consapevole, magari traendone insegnamenti che lì per lì ci erano sfuggiti. Giambattista Vico, un importante letterato italiano vissuto a cavallo tra Seicento e Settecento, all'epoca professava il "corso e ricorso della storia", ammonendo i suoi contemporanei – ma soprattutto i posteri – a non dare nulla per scontato, perché esiste sempre un motivo che spinge una persona a fare qualcosa e che si può guardare alla storia come una maestra di vita. Spesso infatti è possibile trovare dei collegamenti tra cose che succedono oggi con eventi accaduti in passato, dove se i meccanismi cambiano, i contenuti rimangono.



Laura Pugno, A futura memoria 01, 2018, jesmonite, cm 15x21x12, courtesy of Alberto Peola Arte Contemporanea

Viviamo in un'epoca e in una società dove una delle questioni più rilevanti riguarda il cambiamento climatico e ci ostiniamo a tapparci gli occhi e ad ignorare il problema, ma il punto di arrivo si fa sempre più vicino e prima o poi saremo costretti ad aprirli e forse sarà troppo tardi.

Ma non occorre essere così catastrofici e per fortuna esiste l'arte che rende questa decadenza meno amara. **Laura Pugno**, artista torinese nata nel 1975, è una di questi protagonisti che cercano di addolcire questa brutta verità e, in occasione della mostra *L'invisibilità dell'inverno* presso la galleria *Alberto Peola* (TO), espone la sua personale riflessione concentrando l'attenzione sulla neve, elemento naturale che le sta particolarmente a cuore. Con il suo contributo, **Laura** sembra cercare un modo per fissare la caducità delle cose e, onde evitare che esse cadano nell'oblio, s'impegna sin d'adesso a creare una sottospecie di "archivio" della neve. Se l'apparenza indica un interesse artistico e una ricerca creativa, l'artista, sotto la superficie, vuole ammonire lo spettatore su una questione ambientale sottovalutata e invitarlo a riflettere sulla realtà dei fatti. Ma, appunto, attraverso il medium artistico, è logico che l'osservatore possa rimanere stupito principalmente dalla carica evocativa di questi lavori particolari e solo in un secondo momento soffermarsi su ciò che effettivamente rappresentano. Tutto il percorso espositivo è incentrato sulla neve e sulla montagna, proposte attraverso materiali e idee diverse che, assimilate complessivamente, creano un impatto vincente.

All'ingresso, un'installazione inclinata di 23 gradi, come l'asse terrestre, sulla quale è appesa una fotografia di alberi innevati, che obbliga lo spettatore a guardare da una certa distanza. Sin dal principio, dunque, l'artista mette in guardia il pubblico, per fargli capire qual è il suo posto e quale quello dell'opera d'arte – che in questo caso fa le veci della Terra – ovvero due elementi autonomi, che dovrebbero collaborare per la riuscita della percezione e non prevalere l'uno sull'altro.



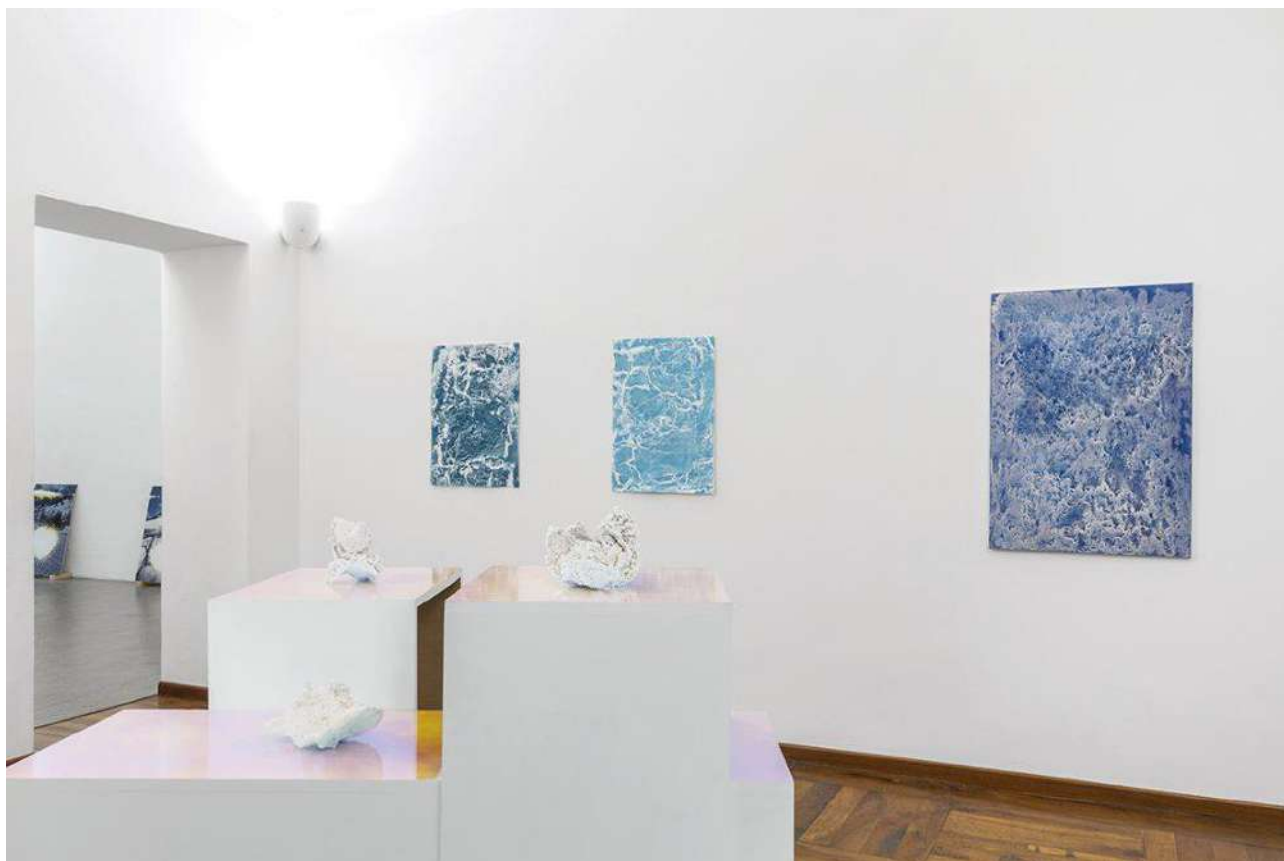
Laura Pugno, *L'invisibilità dell'inverno*, 2019, particolare della mostra, Alberto Peola-Ph Beppe Giardino

Metaforicamente, **Laura Pugno** vorrebbe ribaltare i ruoli e restituire alla natura il ruolo attivo che nel corso della storia è venuto meno, permettendo all'essere umano di dettar legge e di sottometterla alle proprie esigenze. Ma è chiaro che se i due addendi non si ascoltano vicendevolmente la neve si scioglie e se l'uomo pretenderà addirittura di portare l'asse terrestre al grado 0 – perché la Terra è storta? Mettiamola dritta! – l'inverno smetterà di esistere e sarà per sempre estate e faremo tutti insieme una bella sauna all'aria aperta. Per questo motivo, l'artista

vuole correre ai ripari e si preoccupa di iniziare già adesso questo archivio della neve, perché se davvero arrivasse questo fatidico – speriamo di svegliarci prima – momento, almeno avremo qualcosa che ce la ricorderà e la rimpiangeremo. Le tele appese alle pareti della galleria, ad esempio, non sono semplici grovigli monocromatici in stile Pollock, ma sono la risultante di pigmenti colorati versati sopra la neve (a sua volta disposta sulla tela) e la loro unisona solidificazione.

Nel caso delle sculture al centro della prima stanza, invece, con l'uso della jesmonite, **Laura** è riuscita a creare dei veri e propri calchi della neve, anche se a pensarci sembra impossibile, visto che la neve appare come una cosa intangibile, che si soglie sul palmo della mano immediatamente dopo esserci caduta sopra. Nell'ultima sala, infine, con l'aiuto della fotografia, l'artista torinese ha immortalato delle discese in montagna, coperte di neve, per poi stamparle in grande formato e su delle lastre di metallo. Posizionate a pavimento per simulare l'effetto visivo della discesa, le immagini sono rovinata, ma non capiamo perché e come. In pratica, **Laura**, tornata nei posti che le fotografie ritraggono, ha percorso quelle discese utilizzando le sue opere come slittino e quelle parti bianche che noi vediamo sono il risultato dell'abrasione creata dall'attrito tra il peso della stessa artista e la neve.

Speriamo di non dover mai rifarci e consultare questo archivio, lasciandolo svolgere il suo lavoro all'interno del mondo dell'arte, perché è dov'è giusto che rimanga, continuando a stupire e a suscitare domande e riflessioni. E speriamo di aprire gli occhi in tempo, altrimenti alla fine di quelle discese ci ritroveremo a sbattere e a farci male.



Laura Pugno, L'invisibilità dell'inverno, 2019, particolare della mostra, Alberto Peola-Ph Beppe Giardino